

Riflessioni dal convegno: “Italia, Mediterraneo, Medio Oriente : prospettive geopolitiche”

Di

Pasquale Rinaldis

L’Italia, immersa com’è nel Mediterraneo, ha sempre svolto una funzione cardine tra l’Europa, l’Africa e il medio oriente. E oggi ha un motivo in più per svolgere tale funzione, soprattutto attraverso un costruttivo dialogo interreligioso, anche dove avevamo o abbiamo una posizione di privilegio. La Primavera Araba offre all’Italia l’occasione per stringere rapporti culturali ed economici più vincolanti rispetto al passato: aiutando questi Paesi a trovare la giusta dimensione politica e sociale per il loro sviluppo, ne trarranno beneficio tutti, e noi italiani prima degli altri. Sono queste riflessioni, a valle di un lungo e articolato cammino, tra ciò che è più opportuno fare per il nostro Paese, che hanno determinato il convegno organizzato dal professor **Gianfranco Lizza** docente di Geopolitica all’Università La Sapienza, presso la sala convegni dell’Ara Pacis, e non è un caso che sia stata scelta come location proprio l’**Ara Pacis Augustae**, monumento che simboleggia la pace e la prosperità raggiunte come risultato della Pax Romana. Un’occasione il cui auspicio è quello di esser premissa di un osservatorio permanente in cui esperienze diverse si incontrano, si confrontano e provano a ragionare senza il pressing dei media su argomenti che contano sul futuro del Paese e della pace.

Al convegno hanno preso parte – tra gli altri – **Rinaldo Veri**, comandante in capo della Nato per le operazioni nel Sud del Mediterraneo che ha illustrato il ruolo dell’Alleanza Atlantica e del suo comando marittimo che si trova a Napoli. Ma alla domanda sui tempi delle operazioni in Libia ha preferito non dare una risposta. L’ambasciatore **Sandro De Bernardin**, direttore dell’ufficio Affari politici e sicurezza della Farnesina che ha parlato di “Autunno dei Patriarchi” anziché di “Primavera Araba” perché per ora ciò a cui si è assistito è soltanto la caduta di vecchi dittatori. Il generale dell’Esercito **Giorgio Cornacchione** ha toccato alcuni aspetti interessanti quali i costi delle operazioni militari e ha illustrato le operazioni anti-pirateria svolte nell’area mediterranea e nel Corno d’Africa in cui si è riuscita a rendere più tranquilla la situazione. E inoltre, il consigliere **Pasquale Salzano** vicepresidente Rapporti istituzionali internazionali dell’Eni, giovane e solido diplomatico, è intervenuto per discutere di diversificazione di fonti d’energia e di sicurezza energetica, ossia la possibilità e la capacità di dotarsi di fonti di approvvigionamento che possano rendere sereno e sicuro il Paese, indipendentemente dalla capacità di produzione interna di energia. È questo uno degli elementi di geopolitica di maggior importanza. L’Italia avendo una contiguità geografica in relazione al Nordafrica e alla Libia si pone in posizione predominante essendo tra i principali partner della comunità internazionale, avendo tra l’altro un tubo sottomarino attraverso cui passa il Gas che collega la Libia a Gela in Sicilia che è una sorta di cordone ombelicale.

Salzano ha parlato inoltre di una rivoluzione che sta avvenendo negli Stati Uniti da ormai un bel po’ di tempo e che in Europa ancora non è tale, ma è prevedibile che avvenga nei prossimi dieci anni, ossia dello Shale Gas, il gas che si estrae da formazioni argillose che si formano in profondità e difficilissimo da estrarre. Ma con nuove tecnologie si è riuscito anche ottimizzando i costi ad estrarre questa nuova fonte. È stata una vera e propria rivoluzione in Usa perché da importatori di gas adesso gli Stati Uniti riescono ad esportare circa il 20 per cento di gas. Il problema che si pone è quello ambientale: benché le evidenze scientifiche non evidenzino inquinamento dall’estrazione. L’estrazione avviene attraverso emissione

fortissime quantità di acqua e fortissime pressioni insieme a sabbia e a elementi solventi chimici che può creare “insensibilità”. Ma il dibattito dice, è molto aperto.

Paolo Messa direttore del sito *Formiche* ha posto la sua attenzione sul ruolo delle televisioni e dei social network svolto nella rivoluzione nordafricana, mentre **Alberto Negri** giornalista del *Sole 24 Ore* – che ha seguito la vicenda libica per un mese andando avanti e indietro tra Bengasi, Agedabia, Ajdabiya, Al Bayda, Brega, e Ras Lanuf –, alla domanda sui tempi previsti sulle operazioni in Libia dice che *“inizialmente si era parlato di una settimana per Gheddafi, poi un mese e mezzo fa, prima che gli americani mettessero a terra gli aerei, si parlava di 90 giorni presi dalla Nato. Nel frattempo però dal cielo sono continuati i bombardamenti sotto l’egida della Nato, che ci dicono, hanno messo fuori servizio il 30-40 per cento delle forze di Gheddafi. Però sul terreno c’è stato uno sforzo militare notevole: i soldati sono fermi da un mese e mezzo a Agedabia inchiodati lì e da lì non andranno avanti perché il problema di questo intervento militare non è portare i ribelli a Tripoli per abbattere il regime di Gheddafi, il piano è l’implosione interna del regime, anzi tenere i ribelli a distanza da Tripoli sarà proprio cura della Nato perché non si vuole arrivare a uno scontro tra Cirenaica e Tripolitania. Infatti dopo un mese di chiacchiere ai ribelli non è arrivato quasi niente, soldi neppure ed è un chiaro segnale che si vuole che la situazione non degeneri. Si aspetta un’implosione dall’interno del regime, con i bombardamenti dall’alto, con le pressioni, con le sanzioni economiche e col lento soffocamento sperando poi che qualcuno si incarichi di tirare al Rais una pistolettata in testa o lo convinca ad andare via. Non si comanda, È una strategia attendista a meno che non si decide di sguinzagliare reparti a terra per andare a prendere il Colonnello. Il nostro ministro degli Esteri parla di 3 o 4 settimane, non lo so noi ce lo auguriamo, speriamo nel prossimo autunno tutto si sia risolto. Però questa è la strategia: non sostegno della guerriglia e conquista di Tripoli. Assolutamente no. Non comandiamo le operazioni, bombardiamo dall’alto e poi speriamo che qualcosa accada. Che generaloni che abbiamo noi, e soprattutto in che Occidente ipocrita che viviamo. Dove si continua a sostenere che Gheddafi non è un bersaglio. Sa cosa ha dichiarato oggi Mustafà Jalili capo dei ribelli di Bengasi alla Casa Bianca? Gheddafi deve essere un bersaglio. Ma in quale guerra il capo non è un bersaglio? Quelle di Topolino? Quando si parla con i generali sembra di parlare con dei signori che in punta di forchetta sono a un pranzo di gala in cui, bè si c’è un tacchino da mangiare ma non è che lo mangiamo proprio, lo assaggiamo...”*

Oggi spira un vento riformatore che non nasce da ordini religiosi e che tende a scardinare, almeno nei propositi, i vecchi regimi. Un vento che indica la nuova strada al mondo arabo oggi più consapevole che è possibile guidare da solo il proprio destino senza delegarlo a padri padroni. Un desiderio di riforma che è nato all’interno della società araba, sicuramente quella più affamata di pane e giustizia, ma anche quella più in contatto con la rete globale delle comunicazioni, dunque tv arabe mass media, social media attraverso processi definiti di socializzazione a distanza: i dimostranti non scendono in piazza per le ideologie, la loro protesta è generazionale, rifiutano la repressione, la corruzione e la violenza. Ovvero i capisaldi di conduzione politica che hanno segnato profondamente la storia recente del mondo arabo. In alcuni casi la protesta ha carattere patriottico e democratico come in Egitto, in Bahrein Tunisia. Ma la domanda è: come cambierà l’architettura strategica della regione? Certamente ai regimi dei Rais non si sostituiranno sistemi democratici, ma sembra verosimile che le forze pan arabiste e pan islamiste subiranno un ridimensionamento del loro ruolo regionale a vantaggio del prestigio politico degli Stati nazionali. È difficile prevedere un passaggio di consegne da chi possiede ancora le chiavi della pace nel Mediterraneo e nel medio oriente. Questa resta ancora, seppure in forme più discutibili l’irrisolto problema israelo-palestinese, il Libano, e se non si risolverà la crisi anche in Siria. Restano nelle mani di Hamas, di Hezbollah, nella più intransigente destra israeliana, cioè tra coloro che continuano a essere fermamente radicali e oltranzisti. Siria e Libia in particolare, essendo paesi in cui la divisione del potere si basa sull’appartenenza religiosa, rappresentano una sorta di vasi comunicanti. Perciò quello che succede da una parte ha ripercussioni

dall'altra: gli analisti a torto o a ragione, ritengono la Siria una specie di laboratorio della politica di sicurezza nel Mediterraneo orientale. E le conseguenze sulla prosecuzione della crisi che investe l'establishment governativo accusato di autoritarismo, massacro e corruzione, potrebbero essere imprevedibili. Questa imprevedibilità è proprio uno dei cavalli di battaglia della dinastia degli Assad che in caso di caduta ipotizza lo spettro della guerra civile tra comunità religiose rivali, il cui risultato potrebbe essere contrario all'architettura della sicurezza prevista dall'Occidente. Anche per Israele è possibile prefigurare nuovi scenari geopolitici, soprattutto dopo la caduta del regime di Mubarak che era un silenzioso sostenitore dell'isolamento di Hamas. E naturalmente dopo la pacificazione o presunta tale di Al Fatah con Hamas. Secondo alcuni analisti queste rivolte nei paesi del Mediterraneo, potrebbero spingere il conflitto israelo-palestinese verso un ruolo marginale rispetto agli assetti geopolitici più rilevanti della regione. Perciò seppur tanti Garibaldi premano alle porte servirà verificare se non siano discendenti dei tiranni camuffati da liberatori, se i grandi poteri economici nazionali e internazionali che si accompagnano sempre a questo tipo di rivoluzione per acquisire fette di risorse economiche non prevarichino con i loro interessi, gli auspici obiettivi politici. Che prevalga insomma almeno una tendenza verso una vera democrazia tenendo presente che ai cambiamenti politici dovranno seguire quelli sociali, altrimenti queste rivolte rimarranno monche. E da parte europea non è auspicabile che ai propri confini si sviluppino società perennemente instabili. Dunque è nel nostro stesso interesse politico offrire un contributo alla loro stabilizzazione. Contributo che non può ignorare i valori religiosi, deve cioè passare all'interno dell'Islam ovvero attraverso il dialogo interreligioso. Dopo gli aiuti umanitari, i supporti logistici, gli interventi militari volti a impedire massacri è il dialogo interreligioso, come già sostenne **Louis Massignon**, alla metà del secolo scorso, il ruolo di incontro della storia della cultura e delle tradizioni atto a relazionare costruttivamente i nostri popoli. Questo dialogo, spingendo a un reciproco rispetto tenderà nel tempo ad avvicinare valori, interessi e politica. Non possiamo attenderci subito nel Mediterraneo e nel medio oriente un giardino fiorito di democrazia e libertà, ma questa "primavera araba" potrebbe rappresentarne l'auspicio. E i futuri governi arabi, ne dovranno tenere conto di questa volontà da parte del popolo di orientarsi verso la democrazia. Ai cinesi e ai russi ad esempio, la "primavera araba" non interessa politicamente e socialmente più di tanto. Pur essendo interessati assieme ai paesi d'Occidente che estraggono petrolio e altre risorse sono comunque pervasi da filosofie e obiettivi politici ed economici di tutt'altro tipo e si muovono su canali diversi. Per noi europei, invece, è esattamente il contrario e gli interessi dell'Unione nei confronti della primavera araba dovrebbero essere univoci. Senza soluzione di continuità da nord a sud, da est a ovest. Assistiamo invece a un diverso orientamento politico della sponda Nord rispetto a quella Sud dell'Unione. A una diversa configurazione degli interessi centro-nord europei rispetto a quelli euro-mediterranei. E siffatta politica è poco realistica e poco lungimirante. Soprattutto perché sono stati spesi miliardi di euro direttamente e indirettamente per la costruzione dell'Europa dell'Est, e molto poco per il Mediterraneo dal quale come è noto deriva la nostra storia. Il Mediterraneo è una regione cardine da e per il medio oriente, da e per l'Asia, non merita un interesse così superficiale da parte di alcuni membri dell'unione. È auspicabile che le ennesime fratture europee sui recenti fatti e sviluppi nel Mediterraneo e nel medio oriente evidenzino ancora una volta un'intollerabile debolezza strutturale dell'unione che non trova l'unica strada necessaria al suo sviluppo: una comune politica estera. Soprattutto in seguito alla decisione degli Stati Uniti di disimpegnarsi in Europa e in mancanza di una politica estera comune all'Unione, ogni Stato si muove in base ai propri specifici interessi. Il risultato è la tendenza alla rinazionalizzazione cioè ad obliterare i grandi disegni e progetti comunitari sostituendoli con più accessibili ed elettoralmente proficui obiettivi nazionali a difesa della propria sovranità.